

Abu Mazen incassa il ritorno dei prigionieri

Israele libera 256 detenuti per rafforzare il presidente Anp
Festa a Ramallah. Olmert disponibile a un ritiro dalla Cisgiordania

di Umberto De Giovannangeli

«RINGRAZIO DIO per il ritorno degli eroi della libertà». Con queste parole Abu Mazen accoglie i 256 detenuti palestinesi scarcerati all'alba di ieri da Israele. Il rais non nasconde la sua emozione nella cerimonia ufficiale alla Muqata, il suo quartier generale a Ra-

mallah (Cisgiordania). Per Ramallah quello di ieri è stato un giorno di festa. In un tripudio di bandiere nazionali e di vessilli di Al-Fatah migliaia di persone hanno accolto i 255 palestinesi liberati dal carcere israeliano di Ketziot (Neghev) nel contesto di misure ordinate dal premier Ehud Olmert per rafforzare il presidente palestinese di fronte ai rivali politici (e militari) di Hamas. Fra i liberati (quasi tutti identificati con Al Fatah) vi sono anche sei donne. In mattinata era stato riferito che Israele avrebbe liberato 256 persone: ma una di esse, ha poi precisato radio Gerusalemme, è stata trattenuta in extremis nel carcere di Ketziot su richiesta dei servizi di sicurezza. È «Mahmud il moderato» a dare

conto del sentimento della gente accorsa alla Muqata per salutare gli «eroi» tornati in libertà. Sistematosi in mezzo fra il primo ministro Salam Fayyad e il più noto dei liberati (Abdel Rahim Maluh, n. 2 del Fronte popolare per la liberazione della Palestina) Abu Mazen ha detto agli ex detenuti: «Nemmeno immaginate quanto io sia felice del vostro ritorno. La nostra felicità tuttavia non è completa a causa del 11 mila prigionieri che ancora non hanno fatto ritorno alle loro famiglie». La liberazione dei reclusi è stata ordinata dal premier Ehud Olmert nel contesto di un pacchetto di misure concepite per rafforzare Abu Mazen agli occhi dei palestinesi, dopo il colpo di mano militare compiuto da Hamas a Gaza. Il premier israeliano ha anche ordinato il graduale scongelamento di fondi (derivati da dazi doganali e tasse) a favore dell'Anp. Inoltre ha depennato dalla lista dei ricercati 180 miliziani delle Brigate dei martiri di al Aqsa (Al Fatah) che si impegnano

ad abbandonare la lotta armata. In un gesto di sfida a Hamas, Abu Mazen ha preannunciato l'intenzione di andare a elezioni presidenziali e politiche anticipate. Ieri il Consiglio centrale dell'Olp gli ha dato una attesa «luce verde». In questo contesto l'importanza della giornata di ieri consiste essenzialmente nelle immagini che hanno dominato a lungo i servizi delle reti televisive. Le telecamere hanno mostrato i detenuti mentre abbandonavano l'infuocato campo di detenzione di Ketziot (Neghev) a bordo di autobus; poi l'attesa spasmodica dei loro congiunti al posto di blocco di Bitunya, alle porte di Ramallah; quindi il tripudio di bandiere palestinesi e di immagini del presidente Yasser Arafat quando sono saliti sugli autobus palestinesi, infine la calda accoglienza di Abu Mazen e l'omaggio al sepolcro del rais Arafat. Nessuna bandiera verde di Hamas sventolava, nessuna raffica di armi automatiche è stata sparata in aria. Dalle immagini passava

La gioia dei parenti
Ma da Gaza
Hamas denuncia il «baratto»
tra il rais e Olmert

dunque il messaggio implicito che la via del pragmatismo genera successi politici e felicità popolare, mentre la via di Hamas porta in un vicolo cieco. Da Gaza, Hamas ha mostrato la propria insoddisfazione sparando verso Israele razzi Qassam e colpi di mortaio. Il premier licenziato Ismail Haniyeh ha detto alla stampa che Hamas «è felice per ogni prigioniero palestinese che riacquista la libertà» ma al tempo stesso il suo popolo deve restare vigile per non farsi ingannare «da atti di corruzione politica e da trappole» ordite a suo giudizio da Israele. E da Israele giungono altri segnali di apertura. Olmert ha evocato ieri la possibilità di un nuovo ritiro in Cisgiordania dopo quello, molto ridotto, condotto nell'estate del 2005 nel contesto dei piani di disimpegno voluti dal suo predecessore Ariel Sharon. In un incontro informale con agricoltori israeliani della Galilea, nel kibbutz Yifat, Olmert ha detto che presto o tardi Israele sarà costretto a un ritiro «da zona della Cisgiordania». Richiesto poi dalla televisione commerciale Canale 10 di spiegare meglio il suo pensiero, il premier ha precisato che non si tratterebbe comunque di un ritiro unilaterale, bensì di un «ritiro concordato con il governo rappresentativo dei palestinesi»: un'allusione all'esecutivo pragmatico di Salam Fayyad, fedele al presidente Abu Mazen.



Foto di Pablo Martinez Monsivais/Agf

Bush scopre la Convenzione di Ginevra e vieta la tortura sui sospetti terroristi

WASHINGTON Pressato, o meglio messo alle strette, dalle associazioni che si battono per le difese dei diritti umani, il presidente George W. Bush ha firmato ieri un decreto con cui ha messo al bando l'uso della tortura contro i sospetti terroristi interrogati dalla Cia, secondo quanto previsto dalla convenzione di Ginevra. La notizia, che appare una resa di fronte alle tante proteste che hanno circondato l'operato dei comandi Usa in Iraq, Afghanistan e soprattutto a Guantanamo, è stata diffusa ieri dal direttore della Cia Michael Hayden. Bush ha firmato un ordine esecutivo, definendo nuove regole per gli interrogatori di presunti terroristi, in modo che rispettino la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Le nuove regole, che dovrebbero tra l'altro applicarsi

ai carcerati nella base cubana di Guantanamo, proibiscono qualunque trattamento crudele ed inumano, oltre a qualsiasi atto umiliante o di denigrazione di carattere religioso. «Lo scorso settembre - hanno fatto sapere i portavoce della Casa Bianca - il presidente aveva spiegato come il programma della Cia era riuscito ad evitare nuovi attacchi ed aveva permesso di salvare vite, e che deve proseguire in base a chiare regole di carattere legale». Ad ottobre, per rispondere ad una serie di critiche della Corte Suprema degli Stati Uniti, Bush aveva firmato una legge per autorizzare i tribunali militari a processare presunti terroristi, senza garantire loro tutti i diritti offerti dai tribunali civili ed autorizzando l'uso di alcune tecniche particolari per gli interrogatori. Dubbi e sospetti

sulle reali intenzioni di Bush tuttavia non mancano. Le linee guida alle quali tutti dovranno attenersi (compresa la Cia - ha risposto il portavoce della Casa Bianca annunciando la firma del Presidente ma rifiutando di entrare nello specifico dell'attività dell'Agenzia) - sono in realtà ad escludendone. Non indicano quali tecniche saranno consentite, ma pongono dei divieti. Bush infine approfitta oggi del soggiorno nella residenza presidenziale di Camp David, in Maryland, per sottoporre ad un intervento di routine: una colonoscopia, esame al quale era già stato sottoposto nel 2002, e prima di diventare presidente. Per tutta la durata dell'intervento, così, i poteri del presidente degli Stati Uniti d'America saranno nelle mani del vicepresidente, Dick Cheney.

I talebani: «Berlino si ritiri e liberiamo i due tedeschi»

IL CAIRO Nuovo episodio nella «tecnica del terrore» in Afghanistan, dove i talebani hanno rapito 23 sudcoreani protestanti, quasi tutti donne. Il sequestro del più numeroso gruppo di stranieri nella guerra al governo di Kabul, e agli occidentali che lo sostengono, è avvenuto mentre i ribelli chiedevano a Berlino il ritiro delle truppe in cambio del rilascio di due ingegneri tedeschi sequestrati due giorni fa. Diciotto donne e cinque uomini erano a bordo di un autobus affittato per portarli da Kabul a Kandahar, antica roccaforte dei talebani e provincia dove è ancora radicata la presenza degli studenti di teologia coranica, che ormai ricorrono sempre più spesso a metodi «iracheni» per combattere il governo del presidente Hamid Karzai. L'autobus è stato fermato l'altro ieri pomeriggio 175 km a Sud di Kabul, nella provincia di Ghazni, da uomini armati che li han-

no portati via, ha detto nella capitale il portavoce del ministero dell'Interno afgano Zemari Bashari. «Sono salvi, li abbiamo noi. Stiamo conducendo un'inchiesta per capire chi sono e in seguito faremo sapere le nostre richieste», ha detto il portavoce dei talebani Said Yusef Ahmadi all'agenzia di stampa internazionale Reuters. A Seul, il ministero degli Esteri sudcoreano ha detto che il gruppo di cristiani, della Chiesa Saemmul di Seongnam (a Sud di Seul) era arrivato in Afghanistan il 13 luglio per «lavoro volontario». Sarebbero dovuti rientrare domani. Il portavoce dei talebani ha chiesto ieri in una telefonata all'agenzia di stampa indipendente afgana Pajhwok il ritiro delle truppe tedesche in Afghanistan e il rilascio di prigionieri, in cambio della vita di due tedeschi e cinque afgani rapiti mercoledì a Sud Ovest di Kabul.

Schiaffo a Musharraf, torna al suo posto il giudice cacciato

La Corte suprema reinsedia Chaudry, simbolo dell'opposizione. Il presidente accetta il verdetto

di Gabriel Bertinotto

MUSHARRAF subisce una pesante sconfitta nella prova di forza con quella parte dell'establishment pakistano che contrasta i suoi piani di restare ai vertici dello Stato e delle forze armate oltre la scadenza del prossimo autunno. La Corte suprema ha reinstallato al proprio vertice il magistrato che Musharraf aveva rimosso il 9 marzo scorso. Le accuse che gli erano state rivolte sono state giudicate tutte infondate e la Corte ha restituito la carica a Iftikhar Chaudry. Il capo di Stato aveva fatto sapere in anticipo che avrebbe accettato qualunque verdetto. Si conclude una vicenda drammatica che ha reso per mesi in-

candescente il clima politico del Paese. Chaudry fu sospeso dopo che gli erano stati attribuiti crimini che andavano dall'interesse privato in atti d'ufficio alla corruzione. In particolare gli veniva imputato di avere usato la propria influenza per ottenere un lavoro al figlio e di avere lucrato sui rimborsi delle spese per il carburante delle auto di servizio. Prima ancora che i colleghi di Chaudry lo giudicassero innocente e gli restituissero il posto e l'onore, molti osservatori avevano dubitato che le vere ragioni dell'iniziativa di Musharraf fossero di natura politica. Come capo della Corte suprema, Chaudry aveva preso infatti posizioni contrarie al prolungamento del cumulo delle cariche (presidenza della Repubblica e comando delle forze armate) nelle mani di un'unica per-

sona, Musharraf appunto. Secondo il magistrato se Musharraf intendeva chiedere al Parlamento di rinnovargli il mandato come capo di Stato, che scade a fine anno, avrebbe prima dovuto dimettersi dal comando delle forze armate. Questa sarebbe stata il vero motivo per cui Musharraf ha tentato di toglierlo di mezzo. Ma evidentemente non ha fatto i conti con il livello di malcontento che c'è in Pakistan nei suoi confronti, non solo da parte degli estremisti islamici, ostili alla sua linea filo-occidentale e anti-talebana, ma anche da parte del ceto medio e delle forze politiche e sociali che non sono più disposte a rinunciare alla libertà democratiche in nome di un'emergenza che non finisce mai. Musharraf è al potere dal 1999 grazie ad un golpe in cui fu appoggiato da ufficiali pro-integralisti e filo-talebani, di cui si è

successivamente sbarazzato una volta compiuta la clamorosa svolta a sostegno della guerra americana in Afghanistan nel 2001. I settori politici favorevoli alla modernizzazione del Paese ed al pluralismo si riconoscono almeno in parte nel Partito popolare dell'ex-premier Benazir Bhutto. Quest'ultima è in esilio a Londra, vittima anche lei della prepotenza assolutista di Musharraf, oltre che degli illeciti finanziari in cui sarebbe rimasta coinvolta a causa delle attività imprenditoriali del marito. Da qualche tempo però Benazir starebbe trattando con Musharraf il proprio ritorno in patria. La Bhutto appoggia pienamente la linea anti-integralista del presidente, ma preme affinché il Paese torni alla normalità democratica ed istituzionale. Non è escluso che l'accettazione

ne della sentenza della Corte suprema da parte di Musharraf si inserisca in un disegno volto a recuperare un rapporto di dialogo con gli ambienti politici e sociali che in varia maniera si sono mobilitati in difesa di Chaudry. Nel momento in cui la Corte suprema ha letto pubblicamente il verdetto, nell'aula dalla quale si è alzato un coro: «Musharraf, vattene». Tra costoro c'erano probabilmente anche persone che dieci giorni fa avevano salutato con sollievo l'intervento dei rangsers contro i fondamentalisti armati che occupavano la Moschea Rossa, a Islamabad. Un attacco che ha innescato una serie di risposte violente da parte delle milizie islamiche. Dal giorno successivo all'assalto gli attentati kamikaze contro le forze di sicurezza pakistane hanno provocato circa duecento morti.

L'INTERVISTA MALALAI JOYA L'ex deputata ospite del meeting di San Rossore chiede aiuto all'Italia: voglio istituire nel mio Paese un tribunale internazionale che perquisca i crimini di guerra

«Io afgana contro i signori della guerra, minacciata di morte»

di Vladimiro Frulletti inviato a San Rossore (Pisa)

«Fra poco tornerò in Afghanistan, ma non so per quanto tempo resterò viva. Vi chiedo di dare voce, anche se non ci sarò più, a chi si batte per la libertà, la democrazia e il rispetto dei diritti nel mio Paese». È drammatico l'appello che da San Rossore ospite del meeting organizzato dalla Regione Toscana e dedicato ai diritti dei bambini e delle donne, lancia Malalai Joya deputata del parlamento afgano. Tanto drammatico che il presidente della Toscana Claudio Martini ha scritto a Prodi e ai ministri D'Ale-



ma e Prodi affinché ne garantiscano, «anche attraverso i nostri servizi di intelligence», l'incolumità. Minuta, trent'anni, non porta veli per coprire i suoi capelli neri. In patria invece è costretta a nascondersi sotto il burka. Per non farsi riconoscere. L'hanno minacciata di morte dopo le sue accuse ai Signori della Guerra e al governo. È stata anche espulsa dal Parlamento. Vive nascosta («cambio casa ogni notte») e lontano dai suoi familiari. «I nemici della mia gente hanno armi, potere politico e sostegno del governo Usa per eliminarci. Ma non mi faranno tacere - dice decisa - perché starò sempre dalla parte degli af-

ghani, donne e uomini, che oggi sono entrambi vittime del regime fondamentalista che governa il mio Paese». **Perché definisce fondamentalista il governo afgano?** «Perché ancora oggi sono al potere persone che hanno la stessa mentalità dei loro fratelli talebani. E sono le donne le principali vittime di questa situazione. Vengono continuamente picchiate, maltrattate, stuprate. Due giornaliste recentemente sono state uccise. E tutto questo avviene sotto gli occhi delle truppe statunitensi e degli altri paesi presenti in Afghanistan. Sono stati dati milioni di dollari per la ricostruzione, ma sono finiti quasi tutti nelle tasche dei signori della guerra e della droga, ai fondamentalisti e per

mantenere i costi delle Ong. E la gente vive nella miseria». **In Afghanistan ci sono anche i soldati italiani. Che pensa di questa presenza?** «Il problema principale in Afghanistan è la sicurezza. Persino a Kabul il governo non riesce a garantirla. La gente ha paura». **Ma cosa dovrebbe fare il governo italiano?** «Se le truppe italiane devono stare in Afghanistan, garantiscono la sicurezza delle persone. E poi occorre fare una politica indipendente dalla Casa Bianca. Ad esempio io mi sto battendo affinché venga istituito un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra. Aiutatemi a farlo».

La condizione delle donne rispetto a 5 anni fa è migliorata? «Non c'è stato un cambiamento radicale, lo dimostra la facilità con cui sono stata espulsa dal Parlamento con un atto del tutto illegale. Le scuole femminili ad esempio vengono continuamente date alle fiamme». **Ma ci sono state le elezioni...** «Non sono elezioni democratiche quelle che avvengono sotto l'ombra delle minacce delle armi. Human rights watch dichiara che più dell'80% di quelli che siedono in Parlamento sono legati al traffico di droga o di armi o si sono macchiati di crimini contro l'umanità». **Ora le donne possono votare e essere votate, non è un passo**

avanti? «In Parlamento ci sono 68 donne, un numero più alto che in vari paesi europei, ma non hanno potere, hanno un ruolo puramente simbolico o sono vicine ai fondamentalisti». **Lei è stata minacciata di morte dai suoi avversari. Teme per la sua vita?** «I miei amici, la mia famiglia, i miei sostenitori sono molto preoccupati per me. Ma ho deciso di accettare questo rischio perché c'è bisogno di dare voce alla gente che soffre. Soprattutto alle donne che non conducono una vita degna di essere chiamata vita. Per questo vi chiedo di aiutarmi e di aiutare le forze democratiche dell'Afghanistan».